

Alpicella-Beigua

“Guarda, ci sono due marocchini!”

“Tre del Kenia e uno della Tanzania” precisa mio marito che ha guardato la lista delle iscrizioni. Le figure sottili, scure e lucide di olio escono dai calzoncini sgambati in acetato, la canottiera traforata e colorata, le scarpe Nike, Adidas, Mizuno che mio marito invidia. *“Ma non sono come le tue?”*

Tutta la folla che ci circonda è abbigliata così e saltella sulle punte, si lancia in brevissime corse e torna indietro.

“Vedi quella ragazza? Si chiama Ferrara e forse va alle Olimpiadi”.

Io non la conosco e sono l'unica a non saltellare, i miei sessanta chili di peso per 165 di altezza in una maglietta bianca e bermuda blu in cotone pesante, da palestra. *“Qualche donna della mia età la vedi?”*

“Nessuna”

Allargo il cordoncino in vita e tiro con le mani il tessuto di maglia a coprire la cellulite che in questa piazza di Alpicella sembra non esistere. Altro che Figurella! Penso che mi sentirei meglio se avessi i calzoncini da ciclista, senza fondello, aderenti e lunghi al ginocchio, non questi così infirmi e larghissimi.

Con gli occhi indago tra la folla sperando di incontrare qualche signora matura ma nessuna si è fatta convincere, come me, a fare di corsa, si fa per dire, 10,6 km di salita così. Tutto perché siamo a Vara e abbiamo il Beigua sopra la testa e questa marcia ci arriva in vetta, anche se dall'altra parte, quella del mare. E poi perché mio marito corre ed è allenato. Ma io no, non corro mai.

Per il momento mi sento solo un po' ridicola, figuriamoci come lo sarò dopo, quando arriverò in cima, se ci arriverò, con un ritardo mostruoso. E' una gara importante se ci sono i marocchini, anzi i keniani.

Ci mettiamo davanti, subito dopo il Gran Prix che è il gruppo di quelli che corrono forte; preferisco stare qui per partire tra i primi, così per qualche minuto, fino a quando anche l'ultimo mi avrà superata, non mi sentirò il fanalino di coda. Dopo correrò in solitudine, già lo so.

Fa quasi freddo, anche se è agosto, e in alto c'è la nebbia. A saltellare per scaldare i muscoli non ci penso, se salto la cellulite va su e giù e non è bella a vedersi.

“Preparati, si va”. Smetto di pensare e guardo l'uomo con la pistola. *“Pum”* e oltre duecento persone si mettono a correre come se dovessero raggiungere l'autobus che sta già per lasciare la fermata.

10,6 chilometri! La virgola è importante, eccome se è importante. Se non ci fosse sarebbero seicento metri di meno che sono quelli che ti fanno soffrire più degli altri diecimila.

Corro anche io come se dovessi prendere l'autobus ma per pochi minuti soltanto perché la salita è talmente ripida che mi è impossibile continuare. Vicino a me il magistrato Sossi, qui in veste di podista – mi dicono che è un fedelissimo-, dice *“E' più produttivo marciare, con queste pendenze. La progressione è simile”.* E così mi metto a marciare, veloce, più veloce che posso. Mio marito invece corre, i talloni sollevati da terra e anche se non va forte è parecchio avanti.

Con la marcia il fiato mi torna e il cuore corre in modo meno selvaggio di prima. A fianco a me sfilano uno dopo l'altro tutti i concorrenti che ancora stavano dietro. Se la pendenza cala appena corro controllando sempre l'orologio per vedere quanti minuti ci metto ad ogni chilometro. Otto minuti per farne uno. Primo, secondo, terzo... e al quinto chilometro entro nella nebbia. E' il cappuccio del Beigua, un cappuccio grosso e alto almeno quattrocento metri che mi avvolge e cancella di colpo l'estate, se un poco ne era rimasta ad Alpicella. Marcio veloce in questa ovatta che sbiadisce le immagini e anche i suoni finché un'auto dell'organizzazione mi dà la posizione. Si ferma, mi supera, tante volte, e ogni volta un incoraggiamento. Probabilmente è quella che chiude

la marcia, furgone-scopa viene chiamata, e raccoglie i caduti, se ce ne sono. A giudicare dalla attenzioni sarò di certo l'ultima concorrente.

Ormai sono all'ottavo chilometro e non ho più intenzione di mollare, se mai l'ho avuta. Piovigina e io ho avuto la felice idea di raccogliere la spugna zuppa d'acqua che al ristoro avevano preparato immaginando una giornata di sole. L'ho strizzata sul petto e sulla schiena perché così credevo si dovesse fare e ho messo una fettina di limone tra i denti.

L'acqua della spugna, tanta, più quella che cade dal cielo, si è fermata sui calzoncini di cotone, in spugna pure loro, e ora non c'è bisogno di tirarli per farli arrivare al ginocchio. Pesano tanto che ci arrivano da soli e mi impicciano nella marcia che vorrebbe essere una corsa. Altro che acetato, lucido e leggero, zavorra sono diventati.

Dalla solita auto arriva un "*Coraggio, ormai ci siamo, Una medaglia è sua*". Hanno voglia di sfottere, penso, e sono arrivata agli ultimi seicento metri, quelli che dicevo prima, e per terra ci sono le scritte che ti dicono di preciso quanto devi ancora soffrire, 300, 200...

C'è nebbia e piove ma vedo già la gente in prossimità dell'arrivo e qualcuno che torna, ancora correndo. Mio marito sorride, lui la sua fatica l'ha già conclusa da un pezzo.

Imbocco il corridoio tra le transenne intonando con la gambe tremanti gli ultimi passi di corsa mentre il megafono annuncia il mio arrivo. I giudici di gara raccolgono il numero che con tre spilli da balia ho fissato in vita, controllano e annunciano: "*ore una e ventisei minuti, prima di categoria*".

Rimango di sasso, rimango. Prima! Chi l'avrebbe mai detto?

E' quando c'è la premiazione e io mi presento al palco fradicia, la maglietta e i capelli incollati, mentre gli altri, fatta la doccia, hanno tute asciutte, colorate e firmate, che capisco. Prima e anche unica. Merito dell'età.

Rigiro la medaglia d'oro fra le mani, guardo i keniani e i tanti italiani che per mettere meno della metà del mio tempo si allenano anche due volte al giorno e mica tutti hanno la medaglia d'oro, anzi sono pochi, e penso che in fondo in fondo questa medaglia l'ho rubata ed è una bella ingiustizia. Anche se sono contenta.

29 agosto 1999